

ORIZZONTI

Avanguardisti, cannibali o buonisti? Conta la scrittura

SAGGI Alberto Casadei lancia un canone storiografico per classificare la narrativa italiana recente a partire dal «novel realistico». E tra gli autori di oggi? Si salvano Genna, Lagioia e Cordelli ma non Scurati e Baricco

di Roberto Carnero

S sa che non c'è nulla di più difficile che mappare la contemporaneità. La narrativa non fa eccezione. In questi anni abbiamo spesso assistito all'uscita di saggi che si proponevano di sistematizzare, dal punto di vista critico e storiografico, gli ultimi venti o trent'anni del romanzo italiano. Il problema è che spesso le intenzioni dichiarate dai titoli o dai sottotitoli erano miseramente tradite da quanto si trovava all'interno di quei volumi, quasi sempre raccolte di recensioni e pezzi occasionali, ricuciti in patchwork che di storiografico o anche solo di critico avevano ben poco. Ebbene, il volume di Alberto Casadei di cui vogliamo parlare qui - *Stile e tradizione nel romanzo italiano contemporaneo* (il Mulino, pp. 312, euro 25,00) - evita i difetti di cui sopra. Poiché si presenta da subito come un percorso personale ed originale, ma anche caratterizzato da alcune precise ambizioni di interpretazione del panorama, all'interno della narrativa italiana recente. Evidentemente Casadei, che insegna Letteratura italiana all'Università di Pisa, è consapevole di un fatto se vogliamo banale, ma con il quale vanno per forza di cose fatti i conti: cioè che, in opere come la sua, l'ambizione della completezza è ormai frustrata dalla massa dei testi pubblicati in questi anni.

Invece Casadei ha cercato di collocare il romanzo italiano contemporaneo nell'ottica dello sviluppo del *novel*, il romanzo realistico classico, che ormai si è profondamente modificato per i rapporti con la «cultura visuale», la fiction televisiva, ecc. Per questo parte con alcune considerazioni di teoria e di storiografia letteraria, discutendo di realismo e di periodizzazioni della nostra letteratura del Novecento, e solo dopo cerca di capire, attraverso l'analisi del cambiamento delle nozioni fondamentali di stile e di tradizione, cosa succede oggi. Il primo capitolo si intitola *Coordinate del romanzo italiano dagli anni Ottanta a oggi*. Coordinate che vanno da una fase di chiusura delle sperimentazioni di eredità neoavanguardista, a una fase individuata ad esempio, a metà degli anni Settanta, da *Corporale* (1974) di Paolo Volponi e da *Hercynus Orca* (1975) di Stefano D'Arrigo. Centrale, in questo percorso, un romanzo come *La Storia* (1974) di Elsa Morante. Gli anni Ottanta sono quelli della cosiddetta «nuova narrativa»: da *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli al *Nome della rosa* di Umberto Eco (entrambi del 1980) in poi. Autentico *annus horribilis* della nostra narrativa è il 1994, quando escono best-seller come *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi e *Tutti giù per terra* di Giuseppe Culicchia, opere rappresentative di particolari filoni della produzione recente. E poi, ancora, per gli anni successivi, il buonista Alessandro Baricco, i «cannibali» Niccolò Ammaniti e Aldo Nove, gli «extravaganti» Antonio Moresco e Franco Cordelli. Chiediamo a Casadei come è giunto a indivi-

duare quelle coordinate e non altre. «Le coordinate - spiega - derivano da alcune premesse. In primo luogo, è vero che con gli anni Ottanta cambiano molte cose nel sistema letterario ed editoriale italiano. Dal mio punto di vista, la fase matura del postmodernismo coincide con l'inibizione dell'idea stessa di "tradizione letteraria", a favore di una "mobilitazione dei consumi", che è un tratto tipico, secondo storici e sociologi, di quel periodo. In sostanza, dopo gli eccessi degli "antiromanzi", negli anni Ottanta il romanzo torna a essere prima di tutto un bene di consumo, magari una forma di confessione indiretta, oppure una costruzione di secondo o terzo grado, leggibile a più livelli per riuscire a incuriosire». Secondo Casadei, per tornare a una reinterpretazione della tradizione si deve aspettare la seconda metà degli anni Novanta: «con tentativi destinati spesso a fallire, ma anche ad aprire la strada ad alcune opere importanti, che cercano forme nuove di stile e di realismo usando vari procedimenti, dall'iperbole alla falsa autobiografia fino all'allegoria».

Ma l'attenzione di Alberto Casadei è anche sull'oggi: «La novità principale che mi sembra di poter cogliere negli ultimi anni (diciamo, non a caso, dopo l'11 settembre 2001) è quella di un bisogno di realismo non ingenuo, cioè non più legato alla semplice descrizione di eventi. Anche le recenti polemiche su questo argomento mi sono sembrate viziate da prese di posizioni quasi ottocentesche, come se non fosse ormai patrimonio comune il fatto che il realismo non è una condizione metafisica bensì l'espressione di un rapporto che ciascun individuo crea, date alcune specifiche condizioni di partenza, attraverso la sua manipolazione delle categorie letterarie canoniche. Il caso delle intersezioni tra fiction e non fiction è evidente: un romanzo poliziesco oggi sembra "realistico", specie se trova subito una versione cinematografica. E invece è fiction confezionatissima, come ha svelato la docufiction sulla strage di Erba trasmessa da Mentana su Canale 5 lunedì 18 giugno, che ha messo in luce sia la "banalità del male", sia la banalità delle sto-



rie "vere" anche più efferate. In questo contesto, la migliore narrativa italiana e straniera (facio spesso riferimento a De Lillo, Houellebecq, Philip Roth, ecc.) riesce a demistificare la confusione dei generi, la semplificazione della realtà di chi si limita a descrivere, e punta dritto a un'interpretazione più forte, grazie appunto a un nuovo rapporto con la tradizione: così fa De Lillo, che legge nel crollo delle Torri gemelle un esempio di "tragedia epica" attuale». Dopo aver parlato dei generi, dei temi e delle forme narrative, nell'ultima parte del suo libro Casadei si sofferma su tre esempi di narrativa «tra tradizione e presente»: Beppe Fenoglio, Eraldo Affinati, Walter Siti. Di cosa è esemplificativa l'opera di ciascuno dei tre? «Si tratta - ci risponde l'autore - di tre autori di opere che riescono a reinterpretare grandi forme narrative tradizionali in rapporto alla condizione moderna e attuale. Non so-

no gli unici possibili da citare: ma io ho cercato di fare scelte coerenti con il filo seguito, e questi scrittori sono risultati i più adatti. Fenoglio è un po' l'antecedente dei processi che ho analizzato, non perché sia un modello in concreto (anzi, è quasi inimitabile), ma perché con *Il partigiano Johnny* si pone evidentemente il problema di come tradurre gli eventi della Resistenza nella prospettiva "glorificante" dell'epica: e il risultato del suo ri-vivere la guerra è appunto quello di scoprire che la guerra moderna non dà gloria, anche se, ovviamente, va combattuta sino in fondo quando si devono scongiurare forme di dittatura. Affinati prova a rivivere l'evento della Shoah sapendo di non poterne far parte se non attraverso la letteratura: il suo *Campo del sangue* è un grande esempio di narrativa-saggistica, che trova corrispondenze per esempio in Sebald. Siti infine propone un'autobiografia del tutto fittizia, quindi in contrasto con il modello di Rousseau, ma lo fa per

EX LIBRIS

Le persone tendono a confondere la propria vocazione (Che mi piace fare?) con il proprio ideale (In quale situazione mi sento più a mio agio?) e con i risultati che desiderano raggiungere (Cosa posso ottenere?)

Robin Hirschberg

cercare di comprendere cosa avviene oggi a chi si prova a vivere senza cadere nella fiction diffusa. L'intera sua trilogia, ma in particolare *Tropici paradisi*, al di là degli aspetti da gossip che spesso hanno attirato l'attenzione morbosa dei giornali, è un esempio molto interessante di stilizzazione dell'(in)autentico».

Un discorso critico preciso e coerente, che si sottrae al gioco giornalistico dei «promossi e bocciati». Nei fatti, Casadei non stila classifiche, ma cerca di trovare valori in singole opere, più ancora che in singoli autori. Fra quelle recenti meno scontate che cita e analizza più a lungo potremmo indicare *Un inchino a terra* di Cordelli, *L'abusivo* di Antonio Franchini, *Occidente per principianti* di Nicola Lagioia, *Dies irae* di Giuseppe Genna, *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia, molto importante, quest'ultimo, per il rapporto etica-narrativa che Casadei tratta in dettaglio.

«Non parlo - dice Casadei - ma avrei potuto parlare con consonanza, di opere come *Fiction* di Giulio Mozzi o *Fiona* di Mauro Covacchi o di altre ancora di Claudio Piersanti e di Antonio Pascale». Gli esclusi, in effetti, sono parecchi, specie fra i soliti noti. Casadei ne è consapevole: «A parte il caso di Baricco, che esamino per la sua "funzione" più che per le sue opere, avrei potuto parlare di Antonio Scurati, ma non l'ho fatto perché le sue analisi teoriche, sulle quali a volte concordo a volte no, non hanno secondo me prodotto ancora esiti davvero innovativi nella narrativa: i suoi romanzi sono spesso potenti, ma non escono da una logica di scrittura antecedente a quella che mi interessa. Ciò non toglie che anche di lui, come di molti altri, potrà capirmi di riparlare in futuro. Io non ho preconcetti: attendo qualunque autore alla prova della scrittura».

CONTROCANTO L'analisi di Massimo Arcangeli in «Giovani scrittori, scritture giovani»

Da Scarpa a Ballestra uno studioso alla ricerca del «piccolo canone»

Finalmente uno studio serio e accurato anche sugli aspetti linguistici della nuova narrativa italiana. Ne è autore Massimo Arcangeli, professore di Linguistica italiana all'Università degli studi di Cagliari e si intitola, con voluto chiasmo, *Giovani scrittori, scritture giovani* (pagine 184, euro 17,50, Carocci). «Ribelli, sognatori, cannibali, bad girls», recita il sottotitolo. Il saggio è un'accurata analisi della lingua dei nostri giovani scrittori. Vengono prese in considerazione e scandagliate attentamente alcune opere esemplari, pubblicate in Italia dagli anni Settanta in poi, tra cui *Porci con le ali* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, *Boccalone* di Enrico Peraldi, *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli, *Terra* di Stefano Benni, *Seminario sulla gioventù* di Aldo Busi, e ancora testi di Claudio Camarca, Andrea Carraro, Rossana Campo, Silvia Ballestra, Enrico Brizzi, Aldo Nove, Isabella Santacroce, Sandro Veronesi, Tiziano Scarpa. Insomma il «piccolo canone» della nuova narrativa, che offre allo studioso il destro per tentare una storia linguistica della letteratura italiana generazionale. Particolare attenzione ai gerghi e ai lessici volutamente «parlati» dei giovani scrittori e alle contaminazioni che, a far data dagli anni Ottanta, hanno riguardato la letteratura a contatto con i nuovi media (cinema, tv, Internet). Arcangeli dichiara tra i suoi intenti quello di riscoprire i giovani scrittori da troppo frettolose stroncature pronunciate nei loro confronti dalla critica accademica, attraverso un'analisi scientifica dei loro lavori, una volta tanto non attenta solo alla dimensione sociologica ed extralitteraria di questa ricca produzione: generi, stili e linguaggi di rottura, partoriti da un vissuto poco preoccupato della dimensione auratica di una letteratura a se stante. Colpisce, rispetto al libro di Casadei di cui ci occupiamo nell'articolo principale, un'analogo «allergia» di Arcangeli verso certi romanzi dell'ultim'ora che sembrano andare per la maggiore. «Quanto agli scrittori-bandiera ultimi venuti di certa supponente e squillante cultura di destra - scrive l'autore - sarebbe stato per me ben poco edificante parlare, non tanto di un Piertrangelo Buttafuoco, in tutti i sensi un fuoriquota, quanto di un Leonardo Colombati e del suo romanzo-calderone "eroicomico" *Perceber* (Sironi 2005) o di un Alessandro Piperno e di quel capolavoro di irritante, spicciola ipocrisia che è *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori 2005)». A destra qualcuno parlerà di una congiura di critici «rossi»? **r. cam.**

IL RICORDO A tre mesi dalla scomparsa del grande studioso, allievi e colleghi con il ministro Mussi ne rievocano oggi a Roma la figura Umberto Cerroni, la scienza e la democrazia per cambiare il mondo

di Pietro Greco

A tre mesi dalla morte, oggi alle 16.30 presso il Centro Congressi della Sapienza di Roma in via Salaria 113, alla Facoltà di Scienze della Comunicazione, alla presenza del decano dei sociologi italiani, Franco Ferrarotti, e del Ministro per l'Università e la Ricerca Scientifica, Fabio Mussi, sarà ricordata la figura di Umberto Cerroni, filosofo della politica tra i più acuti che abbiamo avuto in Italia negli ultimi decenni. Un laico che aveva capito come, tramontate le ideologie e con un'economia in rapida transizione dalla produzione industriale dei beni materiali a forte «intensità di lavoro» alla produzione industriale di beni materiali e immateriali a forte «intensità di conoscenza», il grande tema politico della società globalizzata è il rapporto tra scienza e democrazia. O questo rapporto funziona e la «società della

conoscenza» diventerà un'opportunità per tutti e un formidabile fattore di integrazione sociale, o questo rapporto non funziona e la «società della conoscenza» diventerà un ulteriore fattore di esclusione sociale, fonte di nuove e più radicali disuguaglianze. Ma perché questo rapporto funzioni, sosteneva Cerroni, occorre fondare su basi teoriche solide il nostro rapporto sia con la scienza sia con la democrazia. L'invito è rivolto a tutti, naturalmente. Ma soprattutto alla sinistra, che storicamente si pone il problema del governo dell'economia, della redistribuzione della ricchezza, del lenimento delle disuguaglianze, del progresso della società. Non è un caso, dunque, che uno degli ultimi lavori di Umberto Cerroni, peraltro inedito, sia stato dedicato a *Scienza e democrazia*, le quali hanno compiuto progressi enormi nel corso del XX secolo: la scienza è diventata il fattore primario d'innova-

zione tecnologica, economica, sociale; la democrazia è diventata non solo un modello generale di governo, ma il suo sviluppo ha ampliato il riconoscimento tendenziale in tutto il mondo dei diritti umani, sociali, civili e politici. Il progresso associato allo sviluppo sia della scienza sia della democrazia è indubbio. Eppure, le domande dominanti oggi sono: quali sono i limiti della scienza? Quali sono i limiti della democrazia? Domande, naturalmente, legittime. Perché la scienza e la democrazia, come qualsiasi dimensione dell'agire umano, hanno dei limiti. Molte sono le «promesse infrante» da entrambe. E tuttavia, sostiene Cerroni, queste domande diventano fuorvianti quando contengono una risposta implicita: né la scienza né la democrazia hanno in sé la possibilità di superare i rispettivi limiti. Quando intendono che per superare i limiti della scienza occorre riferirsi a valori che non sono nella scienza, ma sono

non-scientifici e non-razionali; e per superare i limiti della democrazia occorre riferirsi a valori che sono fuori dalla democrazia, che sono non-democratici. Con questi contenuti impliciti, le domande legittime sulla scienza e sulla democrazia diventano reazionarie. Tendono a (ri)mettere le brache dell'ideologia, della teologia, della metafisica e due dimensioni che storicamente sono diventate occasioni formidabili di progresso proprio quando hanno acquisito una sostanziale autonomia dalle ideologie, dalle teologie, dalle metafisiche. Insomma, occorre trovare nella scienza e nella ragione i fattori che si oppongono alla degenerazione antiumanistiche della tecnoscienza e della ragione. E occorre trovare nella democrazia i fattori che si oppongono alle degenerazioni del sistema democratico. Perché sia la scienza sia la democrazia hanno in se stesse i valori per riconoscere i propri limiti e correggere i propri errori.